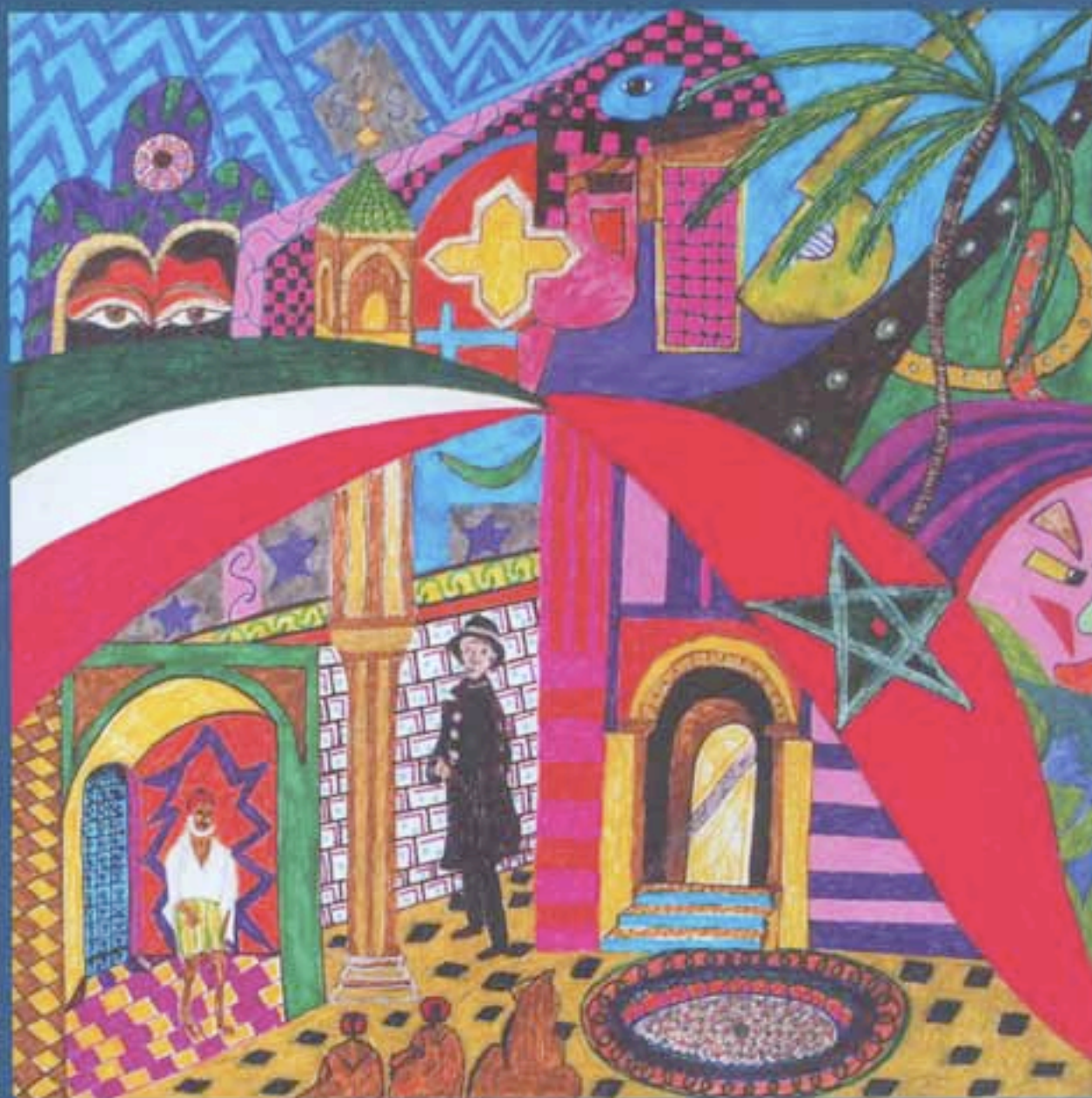


Roberta Yasmine Catalano

SCHEGGE DI MEMORIA

gli italiani in Marocco



SENSO UNICO ÉDITIONS

ELISA CHIMENTI (Napoli, 1883 – Tangeri 1969)

Alla fine del 1800 giunge a Tangeri una figura davvero fuori dal comune, una piccola donna molto vivace, destinata a lasciare un segno profondo nella città che l'accoglie, un luogo che amerà intensamente, e dal quale sarà ricambiata. Ancora oggi.

Elisa Chimenti nasce a Napoli, «*città andalusa sperduta in Italia*», da genitori napoletani (secondo alcune fonti la madre era sarda). Il padre Rosario, medico e acceso garibaldino, è costretto all'esilio pare per un duello, e fugge con la famiglia prima a Tunisi intorno al 1883, e poi a Tangeri nel 1890, dove Elisa vivrà fino alla morte.

Quando giunge in Marocco, trova una terra scossa da lotte tribali, alla vigilia del protettorato. Ha un fratello e tre sorelle, tutti nati a Tunisi tranne l'ultimogenita, con cui accede alle più diverse conoscenze, lungi dall'educazione rigorosa riservata alle ragazze del suo tempo. È un'auto-didatta¹ si forma nella scuola coranica e in quella ebraica dell'*Alliance israélite universelle*, frequentando anche gli europei emigrati in Marocco.

Suo padre, estremamente carismatico e libero pensatore, scrive poesie in napoletano. È tanto stimato per l'aiuto che prodiga ai poveri da essere considerato quasi un santone; è anche il medico del sultano Mulay Hassan.

Elisa, che accompagna spesso il padre, partecipa profondamente alla vita della gente, e ciò stimola la sua curiosità e il suo interesse per il prossimo e per la vita. Piena di brio, diventa una donna di grande cultura, sviluppando una sorprendente conoscenza del mondo musulmano e di quello ebraico. In particolare si interessa agli usi e costumi locali che rispetta, ai rapporti umani e ai piccoli dettagli della vita quotidiana, anche i più occulti.

Il primo germe della scuola italiana a Tangeri fiorisce grazie a Elisa e a Maria Ruggio, sua madre. Nel 1914 le due donne fondano, presso la loro abitazione di rue Benchimol, nel Petit Socco, la prima scuola italiana, per amici e vicini che desiderano imparare l'italiano; in un secondo tempo, la scuola si trasferisce dietro all'attuale hôtel Rembrandt ed è frequentata da allievi cristiani, musulmani e israeliti.

Nella nuova scuola ospitata dal palazzo delle Istituzioni italiane, antistante la sua casa, la Chimenti prosegue la sua opera didattica, in qualità di docente di arabo e di italiano per gli stranieri, per ben cinquant'anni. Il suo metodo di insegnamento è molto gioioso, basato su ritmi, poesie, storie e leggende. Elisa crea un laboratorio in cui le signore della colonia italiana confezionano indumenti e oggetti per bambini indigenti; organizza inoltre corsi di disegno, di ginnastica, di musica, e naturalmente di lingua. Una



lettera del 26 settembre 1927 del direttore della Scuola italiana propone al senatore Ernesto Schiaparelli: *«potremo utilizzare l'opera della signora Chimenti senza ricorrere a professori di altre nazionalità, per l'insegnamento di alcune delle sei lingue che ella conosce (italiana, francese, spagnolo, arabo, inglese, tedesco)»*. In realtà, ne conosce ben dodici.

La giovane donna è anche insegnante volontaria di francese presso la libera scuola musulmana, fondata nel 1935 da un suo grande amico, l'illustre Abdallah Guennoun, riformista letterato e eminente erudito dal sapere enciclopedico, che scrive di scienze, di storia, di politica e di letteratura.

Insegnare in una scuola libera, notoriamente nazionalista e diretta da una personalità la cui opera letteraria è proibita dall'amministrazione coloniale, è un atto di audacia nel Marocco di quell'epoca.

Elisa Chimenti è l'unica persona non musulmana, per giunta donna, a essere ammessa alla *medersa*² di Tangeri per insegnarvi l'arabo letterario e disquisire con i religiosi musulmani di antichi testi, cosa che fa anche con i rabbini³.

Elisa collabora anche con molte riviste, tra le quali *«Mauritania»*, *«Le Journal de Tanger»*, *«Le Figaro»*, *«Annuaire»*. Perfettamente integrata nella vita del Paese, scrive opere che racchiudono la memoria della Tangeri e del Marocco di quei tempi. Di certo non ha nulla a che vedere con la

letteratura coloniale, dove alcuni vorrebbero relegarla a torto. Le sue pubblicazioni comprendono la raccolta di racconti *Èves marocaines* (1935); canti in versi delle donne marocchine in *Chants de femmes arabes* (1942) che traduce in francese e di cui fornisce una magistrale interpretazione⁴; *Légendes marocaines* (1959); *Le sortilège* (1964), che narra la vita degli ebrei sefarditi, così permeata da segreti e tradizioni ancestrali; infine, *Au cœur du harem* (1959), uno dei primi romanzi marocchini, uscito in Italia solo nel 2000. L'opera inedita *Petits Blancs marocains* racconta il percorso degli europei stabilitisi a Tangeri agli inizi del 1900.

Le opere della Chimenti riscuotono un certo successo letterario e vengono particolarmente apprezzate negli Stati Uniti dove sono puntualmente tradotte in inglese.

Benché Elisa scriva in francese, i suoi scritti sono costellati di espressioni marocchine e di numerosi proverbi arabi, che sottolineano la pertinenza delle sue descrizioni; i motti e gli aforismi sono così numerosi e gustosi che potrebbero costituire un libro a parte. La fedeltà al linguaggio dei personaggi dà vita a una lingua composita, un francese arricchito di termini arabi, berberi ed ebraici. Anche in questo senso, l'opera della Chimenti contribuisce a trasmettere e salvare la memoria delle tradizioni marocchine.

Se nel suo *Al cuore dell'harem* Elisa definisce il Marocco «*Il nostro paese*», si può ben comprendere che, più che un'adesione, il suo è un forte senso di appartenenza. È la prova di come l'appartenenza non sempre sia quella assegnataci da un passaporto, ma possa essere scelta e diventare il filo conduttore della nostra vita⁵.

Il romanzo della Chimenti, ambientato in una Tangeri gravida di storie e di leggende, narra dell'universo femminile che ruota intorno alla protagonista Lalla Sakina, moglie di Si Bu Gemà, devoto usciere presso la Legazione francese e pronto a qualunque prova per coloro che lui chiama «*di Français*». Tanto che, per ricompensarlo dei suoi servigi, l'ambasciatore gli permette di accompagnarlo a Parigi, «*dove "Moussiou" il Presidente della Repubblica gli aveva stretto la mano dopo aver lodato il suo coraggio e la sua devozione*».

Un «*buon musulmano*», Si Bu Gemà, che non esita a «*mostrarsi duro verso i suoi correligionari, che trattava da "souffages", [selvaggi]. Vendeva loro la sua protezione, spesso efficace, e li derubava senza vergogna ogni qualvolta poteva agire all'insaputa dei suoi capi*».

Lalla Sakina, perfetta moglie e padrona di casa, si aggira per le stanze lunghe e strette che danno sul patio, tra ricamo, cucina e le altre occupazioni di ogni signora che si rispetti. Ma sotto l'apparente devozione, si annida una donna scaltra e per niente sprovveduta: «*All'insaputa del marito, aveva anche imparato a parlare il francese e lo spagnolo. Se le*

Al cuore dell'harem



si domandava perché davanti a Si Bu Gemà fingesse di capire solo l'arabo, rispondeva: "È bene che il marito, che spesso diviene l'avversario, ignori di quali armi la moglie potrebbe un giorno servirsi contro di lui". E quando le assicuravano che suo marito le era fedele e l'amava, diceva: "Fedele può darsi che lo sia oggi, ma lo sarà domani? Per l'uomo, la donna è simile alla tavoletta che i bambini della scuola coranica spalmano di argilla bianca e su cui tracciano un versetto con la punta del qalam: fin quando non hanno imparato il versetto lo scritto rimane, ma non appena lo conoscono a memoria lo cancellano e lo sostituiscono con parole nuove"».

Nei pomeriggi in cui i mariti escono per lavoro o per i loro piaceri, le donne celano la loro eleganza sotto gli haik e vanno a prendere il thè da Lalla Sakina. Qui si dispiega una rassegna di deliziose figure femminili, ognuna con la propria storia, la propria filosofia, in un susseguirsi di perle di saggezza muliebre ancora molto attuali, che provano quanto l'autrice conoscesse a fondo la realtà delle donne marocchine: «Ciò che distingue uomini e donne, e che li rende nemici, è il diverso modo di considerare l'amore: noi custodiamo la mahèbba⁶ nella nostra anima, loro più saggiamente custodiscono l'amore nei seruàl⁷».

Donne sarcastiche, innamorate, tenere, avvenenti; signore anziane, civettuole, chiacchierone, perfide; giovani combattive, timorose, superstiziose, disincantate, gelose. Donne, semplicemente.

Durante le loro riunioni, gli ultimi pettegolezzi si sciolgono nel tè e rendono più appetitose le crêpes calde spruzzate di miele. Sono rari momenti di libertà, in cui si può anche cantare e accennare passi di danza per distendere i pensieri. E non mancano gli argomenti per animate discussioni: le teorie sul velo, che abbellisce e rende più misterioso il volto delle donne, le infedeltà, le fatture, le magie più sfrontate. E si parla di schiave e concubine, di madri, mogli, amanti e prostitute.

Elisa Chimenti ha la singolare capacità di narrare gli eventi esattamente come farebbe una marocchina; ecco, ad esempio, un estratto della lettera che Lalla Sakina detta a uno scrivano pubblico: *«À l'honorable et très affable Si Bou Djémaa qui se trouve à Paris au Pays de France auprès de Monsieur le Bachadour dans le Dar Makhzen des Français»*⁸.

Non manca la voce degli uomini, con i loro modi di dire: *«le ragioni delle donne che litigano sono come le grondaie che sgocciolano sotto il temporale»*, o a spiegarci i motivi che indurrebbero i musulmani a tenere le mogli rinchiusi: *«Perché Dio Altissimo rinchiuso il drago e lo tenne prigioniero, ed essendo la donna peggio del drago, temiamo che possa distruggere il mondo con la sua astuzia e la sua cattiveria»*. Gli uomini con le loro crudeltà, come Si Bu Gemà che, arso dal desiderio di un'altra sposa, guardando la moglie non più giovane, osserva che *«è più brutta d'una scimmia di Chefchaouen e più dura da sopportare della malasorte»*.

C'è posto anche per una nota arabo-partenopea: *«agli occhi della madre, ogni scarabeo è una gazzella»*. A proposito di madri, irresistibile la donna rifana alla quale il medico spiega che esistono dei vermi minuscoli, i *duud*, invisibili ma che potrebbero portare malattie al suo bambino, e che ribatte: *«è vero, li sento davvero gridare quando verso l'acqua bollente nel hiberon; fanno "crrr-crrr"»*.

Lalla Sakina è angosciata al pensiero di condividere suo marito con un'altra donna, e questo scatena una gara di teorie e di consigli da parte delle amiche, rassegnate o ribelli, ma tutte consapevoli del fatto che nessun uomo è capace di essere fedele. E quando la protagonista afferma: *«bisogna riconoscere che i cristiani sono saggi ad avere una sola moglie in casa»*, le viene subito replicato: *«Ne hanno altre fuori»*.

Confrontandosi con la sorprendente fantesca Mennùsh, che le chiede se sarebbe capace di perdonare un grave torto, Lalla Sakina ci consegna una chicca di filosofia inoppugnabile: *«Non so, perché nessuno conosce fino in fondo la propria anima; solo gli eventi e i dolori importanti della vita ci svelano ciò che siamo»*.

Dopo aver letto questo romanzo, si rimane avvolti dalla forte sensazione di essere stati davvero nelle case delle donne descritte, sulle loro terrazze esclusive ed escludenti,

nelle loro vite, di averle spiate nelle cucine, nelle camere, di aver condiviso i loro pensieri e le loro paure.

Elisa Chimenti non è una bella donna – piccola e scura, con un inseparabile cappello grigio –, eppure possiede un fascino che calamita l'attenzione di uomini e donne, grazie all'eccezionale energia che emana e soprattutto alla sua capacità affabulatrice che incanta chiunque l'ascolti.

Frizzante e felice di vivere, sulla scia paterna si dedica ai bisognosi e apre asili per i figli delle donne che lavorano.

È anche una grande viaggiatrice, affascinata dall'Oriente senza essere orientalista, una donna, che all'alba del XX secolo, racconta realtà diverse con passione e rispetto. In questo è paragonabile a Isabelle Eberhardt, altra meravigliosa nomade culturale.

Tra tante opere superficiali che pretendono di illustrare gli inizi dell'emigrazione italiana in Marocco, Elisa Chimenti alza una voce autorevole e onesta, che ci fa auspicare una nuova pubblicazione delle sue opere. In un'epoca in cui le frontiere sono ben definite, la Chimenti vive ignorandole, e questo si traduce nei suoi lavori.

Questa figura illuminata non si accontenta di diffondere le sue idee attraverso i suoi scritti, ma cerca di contagiare altre donne con la stessa sua sete di indipendenza e di emancipazione⁹. Non sottomettersi mai, non fidarsi mai completamente di un uomo, sono questi i messaggi suggeriti dai personaggi femminili di Elisa.

Coerente fino in fondo col suo desiderio di libertà, dopo il fallimento del matrimonio con il tedesco-polacco Frederick Dombrowski¹⁰, che improvvisamente impazzisce e tenta di strangolarla durante la prima notte di nozze, rinuncia a proseguire una storia d'amore intensa e appassionata, con un bellissimo arabo di nobili origini, che la lascia quando lei rifiuta di sposarlo.

Elisa si veste all'europea ma non esita a indossare abiti marocchini, velo compreso, nel costante rispetto delle identità culturali.

Il 30 maggio del 1957, il presidente della Repubblica italiana conferisce a Elisa Chimenti la medaglia di Cavaliere al Merito, nel corso di una cerimonia commovente e affollata in cui viene esaltata la sua opera appassionata nel campo dell'insegnamento e della letteratura.

Eppure, trascorre l'ultima parte della sua vita tra stenti e tristi difficoltà, tali da spingere le insegnanti e gli ex allievi della scuola italiana a scrivere, nell'ottobre del 1959, un'accorata lettera al console italiano di Tangeri chiedendogli di adoperarsi per «*interessare Roma a questo caso unico*» e permettere alla Chimenti, che ha settantasei anni, di ritirarsi dall'insegnamento.

Sull'«*España*» del 21 ottobre 1964, Cruz Fernandez scrive: «*vive la signora in un villino d'aspetto triste, di fronte al Gran*

Palazzo delle Istituzioni italiane, che un tempo fu residenza di Mulay Hafid».

Oggi, all'ultimo piano di quel palazzo, situata sopra il fastoso salone dei ricevimenti, si trova una silenziosa sala al cui ingresso è apposta una targa: «Sala Elisa Chimenti»¹¹.



1. Come lei stessa narra nei *Itali Blancs Marocains*, nel 1890 a Tangeri non esistono scuole europee, così si ricorre alla farmacia Totier, centro di riunione di intellettuali spagnoli, italiani, francesi, inglesi che risiedono nella città, e dove ciascuno dà lezioni ai bambini a seconda delle proprie competenze.

2. Scuola coranica.

3. Diverse testimonianze affermano che fosse considerata alla stregua di uno *fuqih*, lo dichiara anche la studiosa Anissa Benzakour Chami nella sua postfazione al romanzo di Elisa, *Al rioue dell'harem*.

4. Nella raccolta compare anche la poesia «*Panquai es-ta ceta si lam davo le tempo*», dove l'autrice esprime il suo rimpianto per non aver conosciuto il profeta Mohammed.

5. Nell'edizione italiana del romanzo viene citato il vibrante omaggio recato da Abdelhamid Bouzid, che è stato responsabile dell'insegnamento pubblico e personalità ragguardevole a Tangeri: «*Elisa Chimenti non è solo un'italiana, poiché fu anche de facto [...] una marocchina, una tangerina. La nostra cittadinanza non è sempre quella che l'amministrazione scrive sul nostro passaporto, è piuttosto quella del gruppo umano con il quale abbiamo scelto di vivere, con cui abbiamo condiviso gioie e dolori, che abbiamo cercato di capire e con cui abbiamo realizzato gli ideali della nostra esistenza. Elisa Chimenti era tutto questo e a tale titolo - noi marocchini - reclamiamo la sua tangrità».*

6. Passione, amore.

7. Pantaloni.

8. «Al rispettabile e molto affabile Si Bu Gemà, che si trova a Barigi nel Paese di Francia, presso il Signor Basciadore nel Dar Makhzen dei francesi».

9. La signora Diouri, che incontreremo più avanti, racconta di un'insegnante italiana che si era recata più volte nella sua casa di Tangeri per cercare di persuaderla a imparare l'italiano; suo marito tuttavia si oppose, preferendo che lei - attrazione com'era - non si mostrasse troppo in giro.

10. Con il matrimonio contratto nel 1912, la Chimenti diventa tedesca, cosa che le crea gravi problemi durante la prima guerra mondiale.

11. Grazie all'interessamento del Console generale d'Italia, è stata di recente individuata la tomba di Elisa Chimenti a Tangeri, lasciata in un deplorabile stato di abbandono e di rovina. Il restauro le restituirà il doveroso decoro.